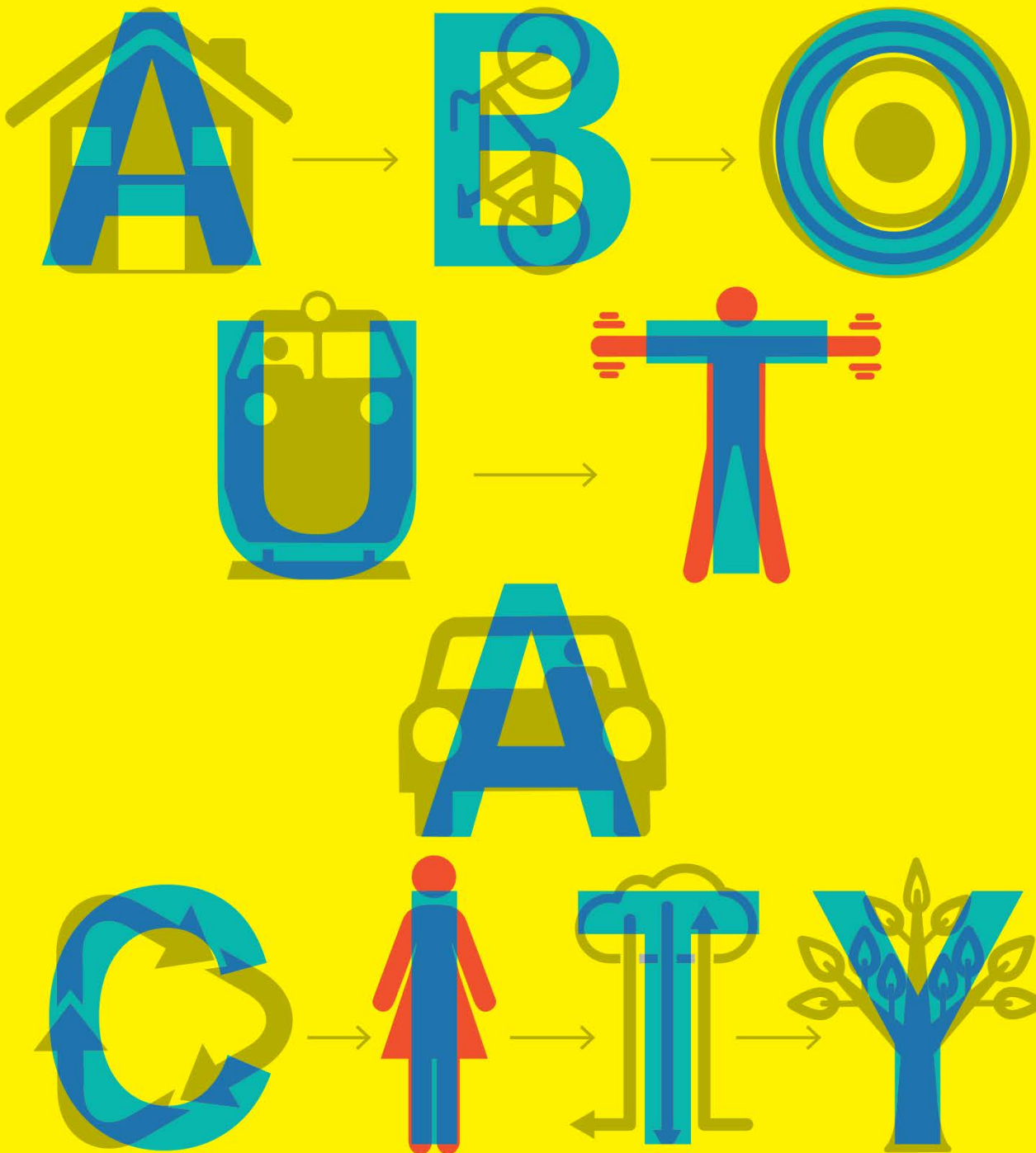


Per una città umana About a City 2020

A cura di
Gabriele Solazzi



SCENARI

Per una città umana

About a City 2020

a cura di
Gabriele Solazzi



Per una città umana
About a City 2020

A cura di Gabriele Solazzi

© 2020 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it



ISBN 978-88-6835-415-2

Prima edizione digitale dicembre 2020

About a City è stato realizzato in partnership con



Il palinsesto “Luoghi dove crescere” è stato realizzato in collaborazione con

FONDAZIONE
marazzina

Con il sostegno di



In collaborazione con



Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

IL TESTO

In una fase dominata da inquietudine e incertezza sul futuro, l'edizione 2020 della rassegna About a City ha esplorato condizioni, possibilità e priorità per trasformare la città in un luogo umano. A Human Place è la suggestione per una città capace di evolvere, fornire protezione, garantire diritti, includere gli sguardi dei più fragili, dare voce alle minoranze, abilitare le persone qualsiasi sia la loro condizione.

Indice

Introduzione <i>di Gabriele Solazzi</i>	1
I Report di About a City - A Human Place	5
Report del tavolo “Abitare pioniere: disegnare modelli alternativi”	5
Report del tavolo “Ecologizzare la città”	11
Report del tavolo “Rigenerare i quartieri: prossimità, servizi, infrastrutture”	15
Report del tavolo “Città accessibili a tutti, superare ogni barriera”	18
Report del tavolo “Per un diverso turismo”	26
Milano, casa: un diritto in lockdown? <i>di Veronica Pujia</i>	31
Per una prospettiva femminista sulla città <i>di Lilia Giugni</i>	35
Reggio Emilia città senza barriere. Vietato non copiare <i>di Cinzia Araldi</i>	39
Gli spazi della scuola, da sistema chiuso a risorsa per la città <i>di Nicola Russi</i>	45
Riabitare lo spazio vuoto <i>di Sarah Gainsforth</i>	53
Le autrici e gli autori	57

Per una città umana

About a City 2020

Introduzione

di Gabriele Solazzi

L'edizione 2020 di *About a City*, intitolata *A Human Place*, ha chiuso un triennio di riflessione sulla città e le sue trasformazioni iniziato nel 2018 con la rassegna *Places, ideas and rights for 2030 citizens*. Un percorso proseguito nel 2019 con la tre giorni *Rethinking cities* che Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ha condotto coinvolgendo intellettuali, stakeholder, mondo della ricerca, della società civile e delle pratiche.

L'edizione del 2020, nei temi affrontati, nei suoi momenti di confronto e nelle sue modalità di svolgimento, è stata fortemente segnata dall'attualità.

L'emergenza sanitaria che ha sconvolto il pianeta ha inevitabilmente cambiato il nostro sguardo sulla città. Gli spazi urbani svuotati di persone, densità, fatti e flussi, hanno messo in discussione senso e futuro delle città. Quando vengono meno l'incontro, la dimensione pubblica, la vitalità degli spazi, quando le relazioni si spostano dallo spazio materiale alla rete digitale, la ragione stessa della città sembra venire meno.

L'emergenza non è conclusa e non senza difficoltà abbiamo imparato a convivere. Oggi, diventa prioritario chiederci come vogliamo ripartire, come tornare a una normalità diversa da quella che abbiamo conosciuto. Una normalità che riesca a mettere al centro le persone, i loro bisogni e le loro aspirazioni. Nel confrontarci sulla città che vogliamo abbiamo voluto chiederci: come possiamo progettare, studiarla, amministrarla, abitarla, attraversarla, immaginarla, affinché sia un *luogo umano*?

La città è un luogo umano se permette di entrare in relazione con una moltitudine di persone diverse, se è capace di includere lo sguardo delle popolazioni più fragili, se è capace di accogliere la pluralità delle storie, delle provenienze, delle scelte. La città è un luogo umano se consente ai singoli e alle collettività di migliorare la propria esistenza, se è un luogo di opportunità, se è capace di adattarsi a nuovi bisogni, di far spazio alle nuove urgenze che la crisi solleva e inasprisce.

La città è un luogo umano se è capace di garantire il diritto alla partecipazione e all'accesso, se non lascia indietro i più giovani, i più anziani, i più poveri, i più soli, se riconosce pari dignità di genere. La città è un luogo umano se è capace di cura. L'emergenza sanitaria di questi mesi ha messo in luce la correlazione tra condizioni di salute e posizione sociale: minori risorse relazionali, culturali ed economiche finiscono per rendere più vulnerabili strati della popolazione già svantaggiati. In questo senso, se il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) è stato l'argine che si è frapposto tra i cittadini e la pandemia, sono proprio le città, i presidi decentrati, la medicina territoriale a garantire assistenza diffusa e tutela delle fasce di popolazione più esposte.

Per questo, l'edizione 2020 di About a City ha dialogato con coloro che, in una fase di crisi dall'esito incerto, desiderano e devono prendersi in carico la possibilità di ripensare i luoghi che abitiamo affinché

siano veramente inclusivi: luoghi dove crescere, luoghi da trasformare e luoghi che possano riattivare gli immaginari.

Un dibattito possibile mettendo in connessione da un lato pratiche di intervento molto concrete, sperimentazioni coraggiose, lavoro di cura quotidiano e tenace; e, dall'altro, carica utopica, slancio progettuale, visioni radicali. Sono state discusse le nuove frontiere della questione abitativa, le infrastrutture del quotidiano come magneti per la rigenerazione dei quartieri, quei modelli alternativi per il turismo che si allontanano da una logica predatoria, l'accessibilità per tutti i cittadini qualsiasi sia la loro condizione di partenza come condizione necessaria, l'ecologia come orizzonte possibile per la città del futuro.

Sono emerse numerose indicazioni di priorità di azione, essenziali in una fase di scelte politiche che determineranno le traiettorie di città e territori nel prossimo futuro.

Molte città del mondo stanno rispondendo alla crisi Covid-19 con importanti interventi sulla mobilità e sullo spazio pubblico, mettendo in discussione modelli di organizzazione dominanti della città. Sono segnali che suggeriscono un possibile ripensamento della città a partire dalle persone, in particolare di quelle più fragili come i bambini e gli anziani. Si tratta di primi passi incoraggianti che non devono nascondere però le urgenze che deriveranno dalla grave crisi che sta emergendo e che lascerà profonde ferite nel tessuto sociale della città. Ripartire da bisogni, diritti e aspirazioni dei cittadini è essenziale, e per questo occorre trovare una grammatica per trasformare la città in un luogo che sia davvero accogliente per tutti.

I Report di About a City

- A Human Place

Report del tavolo

“Abitare pioniere: disegnare modelli alternativi”

Tavolo di lavoro: Abitare pioniere: disegnare modelli alternativi

Coordinatrice: Silvia Cafora, Politecnico di Torino

Rapporteur: Rossella Ferro, Politecnico di Milano

Partecipanti al tavolo:

- Ana Sofia Acosta Alvarado, Université Paris 13
- Francesco Campagnari, IUAV Venezia
- Federico Coricelli, Politecnico di Torino
- Maria Francesca De Tullio, Università di Napoli Federico II
- Matteo Robiglio Politecnico di Torino

Nell'ultimo decennio l'abitare sta attraversando una nuova fase di crisi che crea inedite disuguaglianze socioeconomiche e acuisce dinami-

che escludenti. Infatti, la difficoltà di accesso alla casa non è più solo caratteristica delle fasce più fragili della popolazione, ma anche della cosiddetta *middle class* e dei giovani. Emerge così il bisogno di modelli alternativi per rispondere alle nuove esigenze abitative, in grado di affrontare due questioni sostanziali: l'ampliamento del diritto di accesso alla casa e la creazione di un'ecologia urbana e umana attraverso la messa in campo di rinnovate strategie economiche, sociali, politiche, architettoniche e sensibile ai nuovi contesti familiari.

Il tavolo di lavoro ha discusso queste esigenze a partire dall'analisi di alcuni modelli abitativi alternativi proposti dal libro *Abitare Pioniere, Innovazione democratica e nuovi paradigmi economici* (a cura di Silvia Cafora, Fondazione G. Feltrinelli 2020) in risposta alla finanziarizzazione, proponendo le esperienze del Mietshauser Syndikat, i Community Land Trust europei, e la Fondazione Trias. Questi ultimi esempi nascono dall'azione diretta di cittadini e comunità: sono pratiche community-led che creano efficaci modelli di habitat i cui obiettivi principali prevedono la demercificazione della casa attraverso forme di mutualismo e la socializzazione dei modelli abitativi stessi; lo sviluppo di nuove strategie proprietarie che mettono in pratica usi altri delle risorse e dei modelli capitalisti esistenti; la responsabilizzazione degli abitanti e la creazione di modelli disintermediati o di nuovi modelli di intermediazione; e la ricerca di un nuovo ruolo per il pubblico in questa sostanziale produzione di welfare abitativo.

La giornata di confronto, articolata in due sessioni, ha portato a delineare cinque linee di discussione prioritarie:

- **Accesso alla casa e inclusione.** Ampliare l'accessibilità economica alla casa, ovvero lavorare sull'*affordability*, emerge come una delle principali sfide. La continua contrazione del diritto alla casa odierna e la struttura del credito non agevolano la fascia giovane della popolazione nel processo di emancipa-

zione abitativa che, unito ad altri fattori di tipo socioculturale, ritarda ulteriormente la costruzione di progetti di radicamento, con evidenti ripercussioni sociali.

Una simile dinamica è stata alla base della nascita dei modelli storici di autorganizzazione, dal mutuo aiuto operaio alle cooperative di abitanti.

Alla base delle pratiche di abitare pioniere, per rispondere al bisogno di accessibilità e al desiderio di inclusione, vi è il riconoscimento della funzione sociale della proprietà.

- **Competenze dell'abitare: disintermediazione-intermediazione.** Per poter sviluppare modelli alternativi di abitare è necessario acquisire competenze per la loro realizzazione. Gli esempi di *Abitare Pioniere*, in particolare il network di comunità afferenti al Mietshauser Syndikat, hanno sviluppato un sistema di apprendimento e capacitazione reciproca. Lo scambio di competenze economico-amministrative, architettoniche, giuridiche, sociali, permette alla rete di comunità di assumere gradi diversi di autonomia e disintermediazione da professionisti e amministrazioni nella realizzazione della propria casa.

Imparare a partecipare è una sfida sociale per ampliare la fascia di *city makers*. Quanta performance si può chiedere ai cittadini come *city makers*? La disintermediazione messa in campo dalle comunità attive richiede però sforzi culturali e la possibilità economica di impegnare il proprio tempo in attività per la maggior parte volontarie.

- **Forme di riproducibilità dei modelli proposti.** I modelli di abitare alternativo e pioniere nella maggior parte dei casi non sono pratiche sistematizzate, ma piuttosto creazioni ad hoc in base agli attori presenti (comunità, amministrazioni, professionisti) e alla situazione economica, politica e di governance a scala locale. In Italia si evidenzia il limite dei modelli autopro-

dotti di *cohousing* i quali hanno un tasso di successo pari al 10% con una realizzazione che si sviluppa nel corso di 10 anni.

Dunque, una sfida individuata è quella di passare da pratiche locali e militanti a modelli generalizzati, su scala più ampia, che siano in grado di non tralasciare la componente ideale, e una qualità spaziale e distributiva.

- **Riconoscimento delle comunità intenzionali come soggetti giuridici.** Condividendo l'affermazione che l'innovazione nasce dal basso e dalle città, una sfida emergente è quella di riconoscere giuridicamente le comunità attive e intenzionali di cittadini che si adoperano per la creazione di un'ecologia urbana e umana dell'abitare.

I modelli di *Abitare Pioniere* mostrano come le comunità si vestano di varie forme giuridiche, dalla SLR, alla cooperativa, al trust per poter accedere al credito e dialogare con le istituzioni pubbliche o private. Queste usano forme giuridiche standard per creare network di competenze, governance orizzontali, solidaristiche e democratiche, gestendo in maniera anti-egemonica e collettiva la proprietà. Ne risulta che i modelli di governance applicati sono uno strumento per ampliare l'accessibilità ai beni. Talvolta queste forme di diritto privato rischiano però di smorzare la partecipazione diretta e limitare l'orizzontalità, mentre bisognerebbe trovare vestiti calzanti per nuovi corpi sociali.

- **Articolazione di nuove forme di welfare pubblico come parte delle politiche per l'abitare.** Emerge il bisogno di instaurare un dibattito autenticamente aperto tra comunità e istituzioni pubbliche, per fondare processi di governo partecipato. Come la città può sostenere e valorizzare le capacità delle comunità stesse? Strutturando l'innovazione sociale e politica, le esperienze pioniere istigano la creazione di nuove policies che

possono diventare importanti strumenti attuativi delle pratiche community-led, capacitando le comunità e fornendo anche sostegno giuridico oltre a una facilitazione di accesso al credito.

Da queste linee di discussione sono nate le seguenti proposte ad esse correlate, da suggerire all'attenzione del dibattito pubblico e del decisore politico per promuovere la diffusione di queste buone pratiche.

- I modelli di abitare pioniere individuano nuovi paradigmi proprietari e promuovono l'applicazione dell'uso giuridico della proprietà condivisa, rappresentata da un fascio di diritti che permette un accesso ampliato al bene e una maggiore responsabilizzazione degli attori in campo. Analizzare e applicare queste nuove formule proprietarie anche in Italia è una prima proposta per agevolare il diffondersi dell'abitare pioniere.

Una seconda proposta, utile ad abbattere parte dei costi di avvio di nuovi progetti abitativi – data la crisi generale del mercato immobiliare – è quella di prendere in considerazione il patrimonio edilizio abbandonato o inutilizzato, i cosiddetti *market failure* e progettarne il riuso a scopo abitativo. Interessante anche valutare i beni pubblici sottoutilizzati. Un esempio virtuoso che si muove in questo senso è il caso del comune di Milano che ha redatto la lista degli immobili in stato di abbandono e promosso una campagna per il loro riuso.

- Emergono in Europa nuove forme di intermediazione tra comunità, amministrazioni pubbliche e professionisti nella creazione delle nuove forme di abitare. Come indicazione sarebbe ottimale che amministrazioni pubbliche e professionisti fornissero strumenti a sostegno delle comunità all'interno di un ciclo di mutuo supporto e apprendimento con forme di ibridazione

delle competenze, così come succede all'interno delle dinamiche di governance dei Community Land Trust.

- Una modalità per ampliare l'applicazione e replicare i modelli di abitare alternativo e pioniere potrebbe essere l'estensione delle competenze in materia e professionalizzare le esperienze di abitare pioniere. Sarebbe indicato creare strumenti e policies ad hoc cercando di evitare la normazione che burocratizza e irrigidisce le esperienze bottom-up. Un esempio da non replicare è il regolamento dei beni comuni del comune di Torino.

Vi è anche la questione tipologico-spaziale da prendere in considerazione per la riproducibilità, in quanto emergono nuove esigenze abitative e nuove forme familiari. Potrebbe essere funzionale ibridare le forme classiche dell'abitare con alcune spazialità proposte dai modelli pionieri (spazi comuni, condivisi, aperti alla città). Sarebbe anche di interesse osservare le formule di abitare comunitario speculative, come il co-living, per carpire strategie abitative funzionali agli scopi demercificatori.

- Una proposta è quella di produrre policies con lo scopo di rendere le comunità intenzionali riconoscibili giuridicamente. Un esempio attivo è la rete di *cohousing* trentini che ha appena elaborato una proposta di legge in tal senso.
- Con la volontà di articolare una nuova produzione di politiche per l'abitare, una proposta potrebbe essere quella di promuovere azioni più dirette e urgenti relative al trattamento urbanistico, quali per esempio il riconoscimento della superficie utile comune, generata all'interno di queste progettualità come patrimonio di una collettività più ampia: un modello intermediato che capacita tanto le amministrazioni quanto le comunità nello scambio di buone pratiche e che produce possibilità di una loro riproduzione.

Un possibile esempio da applicare in Italia è l'uso civico collettivo dei beni pubblici. Un iter giuridico, economico e sociale che l'assemblea nazionale per i beni comuni emergenti, con i suoi giuristi, pianificatori, economisti ed architetti sta elaborando.

Report del tavolo “Ecologizzare la città”

Tavolo di lavoro: Ecologizzare la città

Coordinatrice: Paola Piscitelli, Universität Hamburg

Partecipanti al tavolo:

- Marie Moïse, redattrice di Jacobin Italia, attivista e dottoranda in filosofia politica all'Università di Padova e Tolosa II
- Piero Pellizzaro, Chief Resilience Office del Comune di Milano
- Bernardino Romano, Professore Ordinario di Pianificazione Territoriale Full Professor of Land Planning of Università degli Studi dell'Aquila e Comitato Scientifico del WWF
- Luca Montani, Direttore Comunicazione MM Spa
- Gabriele Mazzeletti, Head of Government Affairs & Communications presso Juul Labs
- Riccardo Rao, Università di Bergamo

Nelle città svuotate dal lockdown per la pandemia di Covid 19 si è aggraviato lo spettro della crisi dell'ecologia. Uno specchio che ha scoperto i nodi irrisolti del rapporto tra natura e cultura e ci obbliga ora a ripensare le due dimensioni sia singolarmente sia reciprocamente affinché possa esserci ancora spazio per l'umano.

Il tavolo tematico “Ecologizzare la città” si è concentrato su quelle esperienze concrete capaci di definire il neologismo del titolo scelto a mo' di proposta, proseguendo la riflessione avviata nell'edizione precedente di About a city nel tavolo “Ecologie, come ripoliticizzare

l'alleanza tra uomo e natura" e aggiornandola alla luce degli stravolgimenti nel frattempo intercorsi in conseguenza della pandemia.

Il numero contenuto dei partecipanti al tavolo e il loro essere tutti prevalentemente basati a Milano hanno avuto il vantaggio di consentire un confronto disteso e approfondito sull'esperienza del primo territorio metropolitano trovatosi a dover fronteggiare l'emergenza pandemica in Italia. La stessa città che da due anni e mezzo è dotata di una direzione sulla resilienza urbana rientrando nel più recente quadro della "Transizione Ambientale".

L'aspetto più consistente emerso dalla discussione è stata la presa di consapevolezza indotta – si direbbe "forzata" – dalla pandemia che il tema dell'ecologizzare le città è e sarà sempre più imprescindibile. Ma, soprattutto, praticabile.

Nel corpo a corpo con la strenua difesa della vita durante il lockdown hanno preso forma esperienze importanti da capitalizzare. Non solo comportamenti realmente sostenibili, raramente verificatisi prima – l'uso limitato delle auto, con il vantaggio provato di una migliore respirazione, o l'andare a fare la spesa a piedi («misura di contrasto ad usi insostenibili della città che dovrebbe venir prima della forestazione», secondo Piero Pellizzaro) – ma vere e proprie nuove pratiche comunitarie e solidali fiorite nel lockdown, che hanno tenuto materialmente in piedi la vita, soprattutto nei contesti più fragili e svantaggiati: dalle reti di consegne a domicilio su mezzi ecologici, al riciclo di materiale elettronico per consentire la DAD.

La cura si è palesata come appiglio primario per la sopravvivenza e cardine della convivenza urbana. Con la pandemia, una volta di più, è emersa la necessità di misurare il benessere non soltanto in termini di prodotto interno lordo, ma tenendo conto di altri indicatori relativi, ad esempio, alle condizioni di salute e vecchiaia della popolazione, alla riduzione dell'inquinamento, alla tenuta delle reti sociali.

Non a caso, il concetto è ricorso nei discorsi di tutti i partecipanti al tavolo, declinato dalle rispettive prospettive: «cura condivisa degli spazi dell’abitare come pratica generativa di comunità» e alternativa di segno opposto agli usi unicamente estrattivi della città (Piero Pelizzaro); “cultura della cura” quale grande snodo nella coscienza dei cittadini e utilizzabile come strumento operativo per gestire le politiche locali e nazionali (Luca Montani); “ecologia della cura”, secondo il concetto preso in prestito dalla teorica femminista Tithi Bhattacharya, e occasione di ripensamento totale delle riforme di riproduzione sociale urbana.

Nello spazio che divide le due accezioni del termine in inglese, *to cure* e *to care*, “curare” e “prendersi cura”, si colloca la spaccatura – riflessa nel tavolo – da ricomporre tra misure adattive e proposte radicali con un indirizzo teso alla riduzione delle disparità. Per citare una partecipante al tavolo, Marie Moïse: «quando il tema della cura incontra quello dell’ecologia, la domanda, più che la risposta, è come redistribuire quest’attività essenziale alla riproduzione della vita e delle dimensioni urbane che abitiamo affinché non ci siano asimmetrie (tra chi la produce a fatica e chi ne è unicamente fruitore, n.d.r.)».

La pandemia ha scoperchiato responsabilità pregresse e future sul rispetto verso i luoghi abitati, con il lascito di enormi sfide corrispondenti ad altrettante proposte, in parte già praticate nel concreto:

- azioni di contrasto urbano al *climate change*, riuso degli spazi, riforestazione urbana, infrastrutturazione ecologica, risparmio e riqualificazione energetica delle città. Si rivelano essenziali quei soggetti capaci di accompagnare la città nella transizione. La società MM, braccio operativo del Comune di Milano in numerosi interventi di trasformazione e di gestione urbana, nel documento che ne delinea la mission in questo momento di massima vulnerabilità collettiva rappresentato dall’emergenza

sanitaria globale “Prendersi cura delle Città. Sappiamo come”, propone la suggestione della *cultura della cura*, come “strumento per raggiungere un beneficio reale per tutti”;

- tutela dei beni pubblici (a partire dalla risorsa idrica) e pieno riconoscimento e rigenerazione ecologica dei beni comuni, come fondamento di politiche di rigenerazione degli spazi urbani (a partire dall'estensione del regolamento omonimo a spazi più ampi delle aiuole di quartiere, così da proseguire le sperimentazioni aperte dai mesi del lockdown);
- attivazione e miglioramento di servizi diretti e di prossimità, con un “approccio a km 0” (Marie Moïse) alla vita della città, per esempio mediante la riduzione dei passaggi delle filiere e l'utilizzo delle terre agricole non solo in termini produttivi-e-strattivi ma distributivi e rigenerativi (come con gli Empori di Comunità, i GAS e tutte le forme di contatto diretto tra distribuzione e produzione da Fuori Mercato esterne e alternative alla Grande Distribuzione);
- realizzazione del paradigma della “città slow” (Luca Montani), a portata di servizio, tempo, famiglia e di lavoro;
- riduzione delle emissioni inquinanti, del consumo di plastica ma anche dei costi e degli agenti inquinanti, permettendo un accesso democratico e orizzontale a un cibo sano e un rapporto con l'ambiente basato sul rispetto e la reciprocità;
- cambiamento dei consumi e comportamenti individuali, rendendo il singolo individuo attore e responsabile della salute propria e degli altri (Gabriele Mazzoletti).

Tutte azioni che però devono poter trovare terreno di agibilità in una cornice legislativa e istituzionale, che riscriva anche le proprie norme anti-ecologiche, come quelle inerenti determinate modalità di gestione dei flussi e delle merci o il consumo di suolo, affinché la re-

sponsabilità individuale non diventi vuota retorica schiacciata dalle cause strutturali della crisi tra processi socioeconomici e biofisici.

In questo senso, il tavolo ha ribadito un punto già emerso lo scorso anno, ovvero la grave mancanza in Italia di strumenti legislativi vincolanti per l'elaborazione di piani e misure ecologiche e resilienti negli spazi urbani. L'assenza di codificazione comporta una grande dispersione delle esperienze e delle competenze prodotte su base volontaria dalle città che, se trovassero spazio in forme di autonomia fiscale e normativa riconosciute alle città garantirebbero le sostanziali trasformazioni necessarie in direzione di una svolta ecologica.

Le città sono il luogo fondamentale per analizzare le cause ambientali della crisi contemporanea e ripensare la forma città per come l'abbiamo progettata finora. Sono altresì il fronte nella lotta alla crisi biosistemica e in quanto tale dovrebbero vedere rafforzato il loro ruolo (ancora non sufficientemente riconosciuto) sul piano istituzionale e politico.

La sfida fondamentale per ri-ecologizzare la città è la capacità di affrontare alla radice le cause di matrice ecologica di questa emergenza come degli altri squilibri che attraversano il pianeta.

Report del tavolo “Rigenerare i quartieri: prossimità, servizi, infrastrutture”

Tavolo di lavoro: #Rigenerare i quartieri: prossimità, servizi, infrastrutture.

Coordinatrice: Daniela Patti, Eutropian

Rapporteur: Clara Habte, Eutropian

Partecipanti:

- Harold Dede, architetto
- Simone Foscarini, R84 Multifactory

- Andrea Ardizzi, architetto
- Clara Sistili, Emergency
- Valeria Borgese, consigliera Municipio 3
- Francesca Gelli, IUAV Venezia

Per promuovere interventi di rigenerazione urbana nei quartieri occorre sviluppare un sistema efficace di servizi locali capace di rispondere a esigenze e bisogni reali dei cittadini. I materiali della tessuto urbano esistente sono gli elementi dai quali ripartire: le piazze dei quartieri spesso sottoutilizzate e mal progettate, gli edifici in disuso e fatiscenti, le aree dismesse. Si tratta di possibili perni nei quali promuovere interventi tesi a rilegare il tessuto sociale, tenendo conto delle esigenze specifiche del contesto.

Spesso poco valorizzati nella loro componente materiale e simbolica nei quartieri, sono i mercati rionali coperti. Numerosi esempi suggeriscono come possano diventare dei luoghi che con un diverso approccio possono favorire da un lato lo sviluppo delle filiere agroalimentari corte in ambito urbano, e dall'altro diventare dei luoghi per la socialità, l'aggregazione e la cultura.

I temi principali che i partecipanti al tavolo di lavoro hanno segnalato come decisivi per la rigenerazione urbana dei quartieri sono:

- la **mobilità** come servizio fondamentale per lo sviluppo soggettivo e collettivo. L'organizzazione dei trasporti alle diverse scale va pensata sia rispetto alle necessità lavorative dei cittadini che rispetto a quelle ludiche, legate al tempo libero.
- lo scoglio del **rapporto tra pubblico, cittadinanza e privato**. Il rapporto tra pubblico e privato dovrebbe essere messo a regime per sopperire a vuoti istituzionali e giuridici con l'obiettivo di

rafforzare la *sostenibilità progettuale civica* dove l'investimento privato è da supporto alle iniziative della società civile.

- orientare la realizzazione degli standard urbanistici per rendere operativa la rigenerazione dei quartieri. Condizione essenziale è colmare il gap tra cittadini "autoctoni" e nuovi arrivati nelle aree urbane in fase di sviluppo. Il progetto *Multifactory* è un esempio positivo, un modello che abbraccia diverse professionalità a servizio del bene pubblico e che recupera anche il senso di comunità nel processo di inclusione nella rigenerazione di fabbriche in disuso che diventano luoghi di incontro, economia circolare e aggregazione.
- il potenziamento delle iniziative in atto: dagli orti urbani alla pianificazione della mobilità, dalla riqualificazione degli spazi pubblici, al potenziamento della collaborazione tra istituzioni e società civile.
- Infine, urge considerare l'impatto ambientale degli interventi, la parità di genere e l'innovazione dei progetti di gestione.

Tra i propositi emersi nel tavolo di lavoro per lo sviluppo della città nel prossimo futuro vi sono sei priorità da tenere in considerazione.

- **Recovery Fund: Next Generation Europe verso uno sviluppo sociale locale.** Parte dei fondi UE per la ripresa del Continente devono essere investiti in politiche sociali e giovanili. Occorre pianificare iniziative di ricerca e progetti di azione che mirino ad una riqualificazione territoriale che tenga in considerazione le difficoltà collettive, individuali e l'ambiente.
- **Educazione istituzionale: soluzioni normative giuridiche.** Un esempio è la necessità di applicare il maxiemendamento semplificazione sul riconoscimento dell'uso temporaneo di beni pubblici.

- **PPC: Pubblico - Privato - Civico.** Occorre colmare il gap tra residenti e nuova cittadinanza nello sviluppo dei quartieri. Nella riqualificazione di un quartiere bisogna garantire una coesione tra i residenti “autoctoni” e i nuovi residenti.
- **Matching e politiche giovanili all’interno dei processi di rigenerazione urbana.** Occorre sviluppare politiche attive del lavoro “locali”.
- **Governance partecipata.** Occorre potenziare il coinvolgimento attivo di tutti gli stakeholder di un territorio (pubblici, privati, locali e centrali, for profit e senza scopo di lucro, individuali e collettivi), ad esempio attraverso delle agenzie di sviluppo locale. La valorizzazione della pluralità di approcci e la composizione di diversi interessi sono una risorsa fondamentale per realizzare, a partire dalle esigenze e potenzialità dei quartieri, forme di sviluppo economico e sociale e migliorare la qualità della vita delle comunità che li abitano.
- **Partenariato pubblico/privato per la rigenerazione di beni pubblici.** Occorre mettere a sistema l’insieme di interventi e di azioni che consentano ai giovani cittadini di partecipare a tutti gli aspetti della vita della comunità.

Report del tavolo “Città accessibili a tutti, superare ogni barriera”

Tavolo di lavoro: Città accessibili a tutti, superare ogni barriera

Coordinatore: Iginio Rossi, Città accessibili a tutti, INU - Istituto Nazionale di Urbanistica

Rapporteur: Armando De Salvatore, CRABA - Centro Regionale per l’Accessibilità e il Benessere Ambientale di Ledha - Lega per i diritti delle persone con disabilità

Partecipanti:

- Valeria La Corte - Fedora
- Laura Dondi - Parco Bello
- Valentina Ugo - Alzheimer Fest
- Monica Vercesi

Le relazioni che l'accessibilità a 360° ha con le dimensioni urbane, territoriali, culturali e sociali definiscono un articolato contesto che richiede il governo della frammentazione, che purtroppo lo caratterizza, per risolvere le criticità vissute dalle persone nel corso della fruizione di luoghi e servizi (Congresso INU 2019).

Le politiche per accessibilità e inclusione si collocano in un panorama complesso e multiscalare determinato da barriere fisiche, sensoriali, percettive, comunicative, intellettive ma anche culturali, sociali, sanitarie ed economiche.

Tutto ciò implica di attuare politiche il più possibile integrate attraverso soluzioni e attrezzature in grado di raggiungere con efficacia e rapidità le persone che vivono condizioni di disabilità, marginalità e fragilità.

Il *Progetto INU*, sviluppato insieme a importanti enti, raccoglie una panoramica nazionale di oltre 200 pratiche e le linee guida per politiche integrate. Ma le esperienze scontano una comune criticità dovuta alla mancanza di sistematicità. Per superare tali condizioni, il pubblico – mantenendo attiva partecipazione e condivisione con enti e associazioni della società civile – ha un ruolo importante di regia e sostegno delle iniziative. L'accessibilità per tutti deve entrare a far parte dell'agenda programmatica del governo di città e territori, e conseguentemente alla diffusione del Covid-19 questo obiettivo risulta irrinunciabile.

Il tavolo di lavoro “Città accessibili a tutti, superare ogni barriera” ha provato a indagare e a sviluppare questo tema partendo dalla specifica

e composita esperienza di ognuno dei partecipanti: professionisti e volontari in ambito culturale, educativo, sociale, progettuale. Nella discussione sono stati presentati approcci all'accessibilità ed esperienze diverse più che punti di vista in contrapposizione.

Il filo rosso che ha unito gli interventi è sintetizzabile dalla necessità di aggiornare l'attuale "processo" progettuale e di sviluppo delle politiche urbane e sociali. La prima criticità è stata individuata nella mancata partecipazione a monte e all'interno del processo decisionale e progettuale da parte degli stakeholder, delle associazioni di persone con disabilità o con fragilità, dei cittadini fruitori dei servizi e degli spazi della città. Allo stesso modo, è sentita anche l'esigenza di ampliare la definizione dei soggetti destinatari dei progetti da includere nel processo progettuale. La voce dei bambini e dei ragazzi oggi non è ascoltata; i cittadini più giovani sono oggi esclusi dai tavoli progettuali che decidono il disegno e le scelte della loro città, del loro quartiere, della loro strada.

La presenza e partecipazione dei cittadini nei momenti progettuali e in sedi istituzionali e comunitarie potrebbe inoltre favorire una migliore comunicazione e soprattutto avvantaggiare la "messa in rete" delle informazioni, delle iniziative e progettualità provenienti dal basso e dall'alto, dalle sedi istituzionali alle iniziative del terzo settore o della cittadinanza attiva. Un aspetto delicato e di fragilità segnalato dal tavolo di lavoro è proprio la difficoltà "di fare rete" da parte del sistema di attori della comunità, di beneficiare di un network efficace.

Oggi il tema dell'accessibilità è ancora poco presente nelle agende politiche ed è ancora troppo residuale la conoscenza e la competenza di questo tema da parte di tecnici e progettisti di spazi e servizi: per queste ragioni sarebbe opportuno attivare azioni di sensibilizzazione e di informazione capaci di incidere e permeare tutti i livelli e gli ambiti della società. Tutti partecipanti al tavolo hanno inoltre condiviso l'ur-

genza di sensibilizzare le istituzioni politiche e gli attori che assumono un ruolo di governance dei territori e delle città.

Quattro passi di un'agenda per città accessibili a tutti

Prendendo in esame le priorità di intervento, gli strumenti e le azioni specifiche oltre che le buone pratiche, il tavolo di lavoro individua alcune priorità per un'agenda di città e territori rispetto al tema delle città accessibili coniugata al superare le barriere e le disuguaglianze (disabilità, marginalità, fragilità...) ancora più acute dalla pandemia. A complemento si aggiunge lo strumento delle *Linee guida per le Politiche integrate* elaborato dall'INU nel 2019.

1. **Sensibilizzazione.** Primo punto fondamentale è sensibilizzare le istituzioni politiche e gli attori pubblici che assumono una funzione di governance dei territori e delle città, affinché forniscano cornici e indirizzi chiari per una migliore accessibilità e fruizione degli spazi e dei servizi delle città. Tale premessa indispensabile consente di agire a livello locale per sviluppare progettualità incisive e appropriate. Gli enti e le istituzioni pubbliche possono altresì promuovere bandi di spazi e servizi che includano criteri, prestazioni e requisiti per l'accessibilità. Per concretizzare e accelerare questo percorso di sensibilizzazione delle istituzioni pubbliche è auspicabile l'introduzione di figure come l'*accessibility manager* ovvero avviare percorsi di formazione di tutte le direzioni e dei tecnici degli enti.
2. **Partecipazione.** È necessario cambiare il processo decisionale individuando modalità di condivisione e partecipazione degli stakeholder, delle associazioni di persone con disabilità, dei cittadini fruitori dei servizi e degli spazi della città. L'approccio è quello di cambiare il paradigma e considerare i cittadini più

fragili o con esigenze specifiche (come le persone con disabilità o i bambini) non solo come destinatari delle politiche ma come soggetti possessori delle conoscenze fondamentali che devono essere messe utilmente a sistema dall'iter progettuale: a monte, in itinere, al collaudo.

3. **Ambiente.** Tra i criteri di interpretazione e di analisi che mirino a superare le barriere, uno dei perni è la sostenibilità ambientale e sociale come raccordo per una città accessibile. Una città più accessibile è una città che vede al centro del suo sviluppo: estendere e costruire reti della mobilità dolce per il benessere ambientale e l'inclusione, vitalità e accoglienza degli spazi pubblici, spazi urbani "verdi" a misura di pedoni e bambini, fruibili, accoglienti. La trasformazione di intere porzioni di città in chiave accessibile ed inclusiva passa anche da qui.
4. **Linee guida per politiche integrate.** Le politiche, per definizione, implicano la caratteristica di svolgere un ruolo complessivo, ma nella realtà italiana ciò avviene raramente. Per l'accessibilità a 360° questa criticità è il "problema" principale, infatti provvedimenti, disposizioni e misure che lo riguardano si caratterizzano per il loro approccio settoriale, peggio ancora specialistico, in cui l'accessibilità riguarda solo le persone che hanno una condizione di disabilità.

Le linee guida per politiche integrate, prodotte nell'aprile 2019 dal Progetto INU, definiscono nuovi contesti individuando alcuni pilastri principali, in grado di fornire indirizzi di approccio, per consentire ulteriori declinazioni e specificazioni in relazione ai tanti e diversi spazi e territori cui potranno essere applicate utilizzando autonomia, disuguaglianze, partecipazione e consapevolezza quali chiavi di lettura strategiche.

- *Progetti per fruire spazi, tempi e servizi:* è il pilastro che tratta spazi pubblici, sport, mobilità sostenibile, turismo per tutti, una pluralità di ambiti che devono essere integrati nelle filiere del benessere urbano e nelle misure per una vita autonoma.
- *Strumenti per pianificare e programmare:* è il pilastro che spinge a integrare accessibilità a 360° e disuguaglianze nella pianificazione generale e nella programmazione delle opere pubbliche nonché negli interventi di manutenzione urbana.
- *Processi inclusivi per politiche interattive:* è il pilastro che permette di costituire confronti stabili e costanti tra soggetti - attori per condividere, dialogare, monitorare e progettare con modalità di partecipazione attiva.
- *Formazione per qualificare il progetto:* è il pilastro che invita a considerare nei “momenti” formativi anche la fattibilità e la gestione degli interventi occupandosi del reperimento delle risorse essendo tutti questi aspetti non disgiunti dalla consapevolezza.

Città accessibili a tutti, inquadramenti e prospettive



Plurale, A rete, Multiscalare, Integrato, Inclusivo



Spazio collaborativo su indirizzi, esperienze e prospettive sviluppato con programmi triennali: **Linee guida per politiche integrate (2016-2018); Patto per l'urbanistica città accessibili a tutti (2019-2021).**

Tratta le barriere (fisiche, sensoriali, economiche, disuguaglianze, sociali, culturali ...) alla fruizione urbana di tutte le persone.

Ritiene la vitalità dei luoghi un carattere imprescindibile dell'accessibilità.

Affronta il tema delle politiche integrate e inclusive, carenza diffusa e traguardo fondamentale dell'accessibilità per tutti.

Raccoglie buone pratiche, oltre 200, attraverso ascolto e confronto.



Piattaforma <http://www.atlantecittaccessibili.inu.it/>



Iginio Rossi - Coordinatore "Città accessibili a tutti" – Milano 19.09.2020

Pratiche e rete dei saperi. Spazi pubblici e mobilità attiva



Innovazione urbana, Re-infrastrutturazione, Interazione

<p><i>Spazi pubblici</i></p> <p>Progetti di innovazione urbana PEBA approccio sistemico Re-infrastrutturazione dei servizi</p>	 <p>CAMPUS SCOLASTICO, CECINA (LI)</p>	 <p>REGGIO EMILIA</p>	 <p>GRAGNANO (NA)</p>	 <p>VENEZIA</p>	
<p><i>Mobilità attiva</i></p> <p>Itinerari per tutti Interattività e tecnologie Nuovi percorsi ciclabili e pedonali</p>	 <p>FOLIGNO (PG)</p>	 <p>SPOLETO (PG)</p>	 <p>FIRENZE</p>	 <p>TERRE DI SIENA SLOW</p>	 <p>ROMA NUOVE CICLABILI</p>



Iginio Rossi - Coordinatore "Città accessibili a tutti" – Milano 19.09.2020

Pratiche e rete dei saperi. Sport/Sociale - Edilizia/Architettura



Partecipazione, Educazione, Autonomia, Interdisciplinarietà

<p><i>Sport/Sociale</i></p> <p>Sport, progetto educativo Tempo libero e gioco accessibili Partecipazione, informazione e comunicazione</p>	 <p>FOGGIA</p>	 <p>BOLOGNA</p>	 <p>RIMINI</p>	 <p>TRIESTE</p>
<p><i>Edilizia/Architettura</i></p> <p>Progetto interdisciplinare Garantire vita autonoma Superamento disuguaglianze</p>	 <p>ITALIA</p>	 <p>NORCIA (PG)</p>	 <p>TOSCANA</p>	 <p>EMILIA-ROMAGNA</p>



Iginio Rossi - Coordinatore "Città accessibili a tutti" – Milano 19.09.2020

Pratiche e rete dei saperi. Cultura - Economia



Musei accessibili, Vantaggio competitivo, Turismo intelligente

Cultura
Musei, siti archeologici per tutti
Percorsi e segnaletica accessibili
Progetto urbano integrato



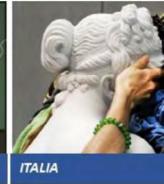
TARQUINIA (VT)



UDINE



MATERA



ITALIA

Economia
Vitalità sinonimo di accessibilità,
piazze e strade come stanze ipetre
Accessibilità vantaggio competitivo
Turismo intelligente "for all
friendly"



PIOMBINO



LAINATE (MI)



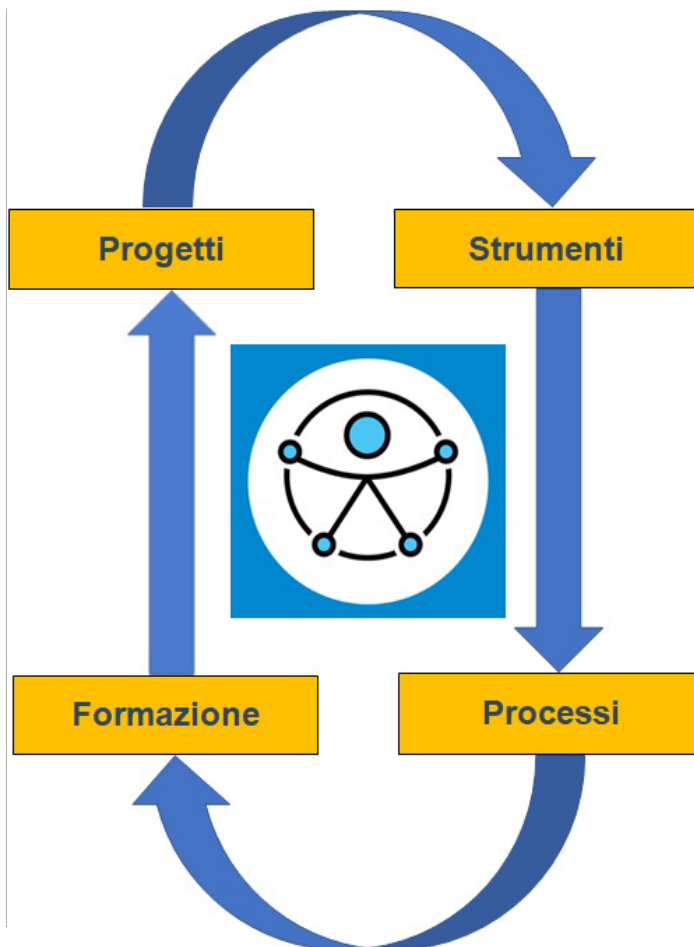
FERRARA



ITALIA



Iginio Rossi - Coordinatore "Città accessibili a tutti" - Milano 19.09.2020



Report del tavolo “Per un diverso turismo”

Tavolo di lavoro: Per un diverso turismo

Coordinatrice: Lucia Tozzi, giornalista

Partecipanti:

- Sarah Gainsforth, giornalista
- Leonardo Bison, collettivo “Mi riconosci?”
- Alessandro Coppola, Politecnico di Milano
- Luca Martinazzoli, Milano&Partners
- Francesco Floris, giornalista
- Giacomo Maria Salerno, Università La Sapienza di Roma
- Laura Saija, Università di Catania
- Nicola Ciancio, SuperOtium
- Alfredo Somoza, AITR

Il turismo, così com'è oggi, è ormai universalmente riconosciuto come un problema. Persino l'organizzazione mondiale del turismo (WTO) affronta ormai da anni in modo esplicito la questione, cercando però – con un certo successo mediatico – di incanalarla in un paradigma molto specifico, etichettato come *overtourism*. Il turismo di massa, immediatamente visualizzabile nella mente di ognuno come una sgradevole ressa di estranei in canottiera, è quel fenomeno associato a folle di turisti di ceto medio-basso concentrati in un solo punto e dediti a consumarlo, in senso letterale e figurato. Tutti o quasi sono disposti ad ammettere che questo fenomeno distrugge le città e i territori che investe più di quanto non li arricchisca: espelle gli abitanti, altera il tessuto urbano, devasta gli ecosistemi, degrada la cultura, crea un'economia fragile e un lavoro precario, e concentra i profitti nelle mani di pochissimi attori, spesso residenti fuori dal territorio. Uno degli effetti più rischiosi dell'*overtourism* è poi quello di trasformare la stessa meta

turistica in un luogo indesiderabile, superato da altri luoghi che competono sul mercato mondiale e non più adatto alla residenza perché desertificato dalle altre attività produttive.

Queste evidenze hanno posto l'esigenza di ripensare il modello turistico, dando forma a due diverse strategie discorsive prevalenti:

- il turismo di élite;
- il turismo sostenibile.

La prima forma, di natura apertamente classista, propone di eliminare la pressione antropica sui luoghi alzando i prezzi e le prestazioni, al fine di competere esclusivamente sul fronte internazionale del turismo di lusso. Naturalmente il costo sociale di operazioni di questo genere è enorme, perché la condizione per realizzarle è l'espulsione di tutta la popolazione povera eccetto gli "invisibili" necessari a far funzionare l'accoglienza.

Il turismo sostenibile fa proprie le istanze sociali e ambientali degli abitanti, e individua le soluzioni principali nella responsabilizzazione dei turisti e degli operatori e nella diluizione nel tempo e nella costruzione di itinerari secondari sul territorio, in modo da redistribuire i flussi di persone e denaro, neutralizzandone l'impatto. In linea di principio molto più rassicurante, questo secondo approccio presenta però dei limiti strutturali, che il tavolo ha discusso animatamente.

Indipendentemente dalle intenzioni di chi materialmente lavora, prende decisioni e dà forma all'industria turistica, il settore è caratterizzato da bassissima produttività e bassissimi salari, come confermano tutti gli studi economici e sociali. Per sostenersi in uno scenario globale sempre più competitivo, il turismo ha bisogno di crescere a ritmo esponenziale, come del resto ha fatto fino a ora. Individuare percorsi secondari non significa assolutamente quindi virare verso una situazione di riequilibrio, ma solamente aprire nuovi territori a una

forma di capitalismo che per sua natura è necessariamente più estrattivo di altri.

Puntare sul turismo responsabile, inoltre, riporta in primo piano la questione di classe, dell'esclusività. Con ogni evidenza, il target di chi promuove questo genere di esperienze fondate sull'innalzamento della qualità culturale, sociale, ambientale del viaggio è un ceto, se non necessariamente ricchissimo, di certo molto colto, motivato a un genere di consumo riflessivo. Una decisiva minoranza all'interno della popolazione (anche solo turistica) mondiale.

Alla luce di queste considerazioni, i discorsi sul turismo "alto" o sostenibile non costituiscono una reale soluzione all'*overtourism*, ma nella migliore delle ipotesi una segmentazione del settore, una profilazione, nella peggiore una forma di *knowledge* brand funzionale al *greenwashing* e al *social washing* della macchina turistica, al salvataggio della *reputation* di un settore di cui la crisi pandemica ha messo in evidenza l'enorme fragilità.

Le soluzioni all'*overtourism* – che potremmo definire semplicemente come la naturale evoluzione del *tourism* – passano inevitabilmente da una sua decrescita, vale a dire da un ridimensionamento di questo settore rispetto agli altri settori dell'economia. Se un dato è emerso con inequivocabile chiarezza dalla crisi pandemica di Covid-19, è quello che certifica la minore vulnerabilità dei Paesi meno dipendenti dal turismo (soprattutto da quello internazionale) rispetto a quelli in cui ha prevalso la monocultura turistica.

Le priorità di intervento riguardano soprattutto la necessità di una svolta culturale ed economica nelle politiche pubbliche locali e nazionali, perché il turismo si regge in grandissima parte sugli aiuti e sulle deregolamentazioni da parte del pubblico.

- Ai fini della costruzione di politiche abitative eque è urgente – almeno limitatamente alle grandi città e ai luoghi di grande im-

patto turistico – regolamentare il mercato degli affitti brevi sia in termini di durata massima della locazione che di implemento della tassazione (inaccettabile l'uso della cedolare secca), e contestualmente adottare una tassa per gli immobili vuoti. A livello nazionale è fondamentale legiferare in merito all'obbligo di trasparenza dei dati da parte delle piattaforme turistiche (Airbnb, Booking e simili) per verificare le transazioni.

- Per la regolazione dei flussi turistici è importante regolamentare e dove possibile impedire il finanziamento, in larga parte opaco, delle pubbliche amministrazioni alle linee aeree *low cost*, direttamente responsabili di danni all'ecosistema e alla società.
- A protezione del lavoro, precario e malpagato, legato al turismo, bisogna rinforzare le tutele per il lavoro stagionale e per il lavoro intermittente, istituire un salario minimo accettabile per la sopravvivenza dei lavoratori, e anche potenziare le assunzioni pubbliche dirette nel settore propriamente culturale. La privatizzazione e terza settorializzazione del mondo della cultura e dei musei hanno rappresentato un disastro per il patrimonio culturale e per tutti i lavoratori coinvolti nella sua tutela e valorizzazione.
- Per garantire una migliore qualità dei servizi agli abitanti è prioritario decostruire la logica dell'attrattività e della competizione globale, che informi le attuali politiche programmatiche, e costruire una cultura della pianificazione orientata all'interesse collettivo dei cittadini. In questa ottica, i nuovi interventi urbani vanno pensati per l'uso ordinario e non in chiave spettacolare, i fondi per la cultura vanno allocati per la ricerca e la tutela e la produzione di contenuti di qualità e non per eventi commerciali, gli spazi pubblici e i servizi (anche i trasporti) vanno progettati e mantenuti per essere fruibili e aperti a tutti e non integralmente dedicati al consumo, il focus sul marketing e la

comunicazione va disincentivato a favore di politiche sociali democratiche e di attivazione di nuove forme di produzione.

Milano, casa: un diritto in lockdown?

di Veronica Pujia

Assya è originaria del Bangladesh, madre di una bambina di nove anni e di un figlio di diciassette. Non parla l'italiano a sufficienza per raccontare la propria storia e delega il figlio, iscritto alla quarta superiore di un Istituto Tecnico. Vivono in affitto da tanti in anni in un piccolo bilocale inadeguato nella periferia sud di **Milano**. Il padre ha sempre lavorato come cuoco e ogni anno ha presentato la domanda per la casa popolare. A marzo purtroppo si è ammalato di Covid-19 ed è deceduto. La famiglia da un giorno all'altro si è così ritrovata senza entrate, costretta a sospendere il pagamento del canone di locazione e a farsi aiutare dai familiari per spesa e bollette. La proprietà non ha voluto aprire alcuna trattativa e dopo soli due affitti non pagati ha avviato le procedure di sfratto per morosità, attualmente in corso.

Non ci soffermeremo qui su quanto la classe sociale di appartenenza condizioni la vita di una bimba e di un adolescente, quest'ultimo costretto a farsi carico di problemi complessi e pesanti anche per un

adulto dal carattere ben temprato, e non entreremo nemmeno nel merito di cosa significhi per tante famiglie “io resto a casa”, se la casa è piccola, malsana, inadeguata, in condivisione. Concentriamo la nostra attenzione su un solo semplice dato: qualche mese senza stipendio e saltano abitazione e cibo. Il progetto di una vita faticosamente costruito è infranto. La storia di Assya non è un caso estremo o isolato. Secondo i primi dati, resi pubblici a luglio, di una ricerca che il Siset sta conducendo in collaborazione con l’Università di Ferrara, a Milano, a seguito del blocco deciso per contenere la diffusione della pandemia, il 39% di chi è in affitto o ha un mutuo non ha più pagato la rata e il 48,9% ha molte difficoltà nel farlo. Numeri che si aggiungono a quelli già tragici dell’ordinaria emergenza abitativa di Milano: 2400 sfratti eseguiti con l’intervento della forza pubblica, 16.000 richieste di esecuzioni presentate ai Tribunali solo nel 2019, migliaia di persone senza un tetto, costrette a vivere in dormitori o in baracche, spazi occupati, per strada, a fronte di un patrimonio di edilizia pubblica di proprietà del Comune di Milano e di ALER lasciato al degrado manutentivo con oltre 9000 alloggi sfitti.

Milano durante il primo lockdown si è contraddistinta per l’impegno nel sostenere le persone in difficoltà. In poche settimane decine di migliaia di famiglie, titolari di un contratto d’affitto o di un mutuo, hanno presentato domanda per ottenere i buoni spesa. Sono stati distribuiti in pochi mesi oltre 15.000 pacchi alimentari a famiglie in condizione di estrema povertà. Abbiamo quindi ascoltato dichiarazioni entusiaste sulla solidarietà ambrosiana, anche da parte delle istituzioni e del Sindaco Sala. Quello che continua a mancare, invece, è un’analisi seria su quali siano le cause di una povertà tanto diffusa, che non coinvolge solo le classi più marginali, ma anche quei lavoratori che contribuiscono alla creazione della ricchezza del “Modello Milano”: i lavoratori della ristorazione, del turismo, le cameriere ai piani degli alberghi, gli

operai dei cantieri, dell'indotto agro-alimentare, della logistica, le lavoratrici della cura, gli addetti alle pulizie.

Lavorare tanto, in condizioni di subalternità, precariamente, solo per pagare la casa, spesso sovraffollata, antigienica, condivisa. Una condizione che conosce bene chi la vive, ma che è rimossa dalle diverse narrazioni sulla città. Secondo l'Istat l'incidenza dell'affitto in Italia, per chi riesce a conquistarlo, è in costante aumento: oltre il 35% del reddito familiare e nelle grandi città può raggiungere un'incidenza superiore al 50%.

L'equilibrio quindi è precario. Il ritardo della cassa integrazione, la riduzione dell'orario di lavoro, un licenziamento, la necessità di cure mediche determinano l'immediata caduta in una condizione di povertà, da cui diventa difficile, se non impossibile, risalire. Il costo sproporzionato della casa, la precarietà abitativa, lo sfratto, non sono quindi conseguenze della povertà, ma la loro prima causa.

La lotta contro le disuguaglianze sociali, la costruzione di una città giusta e inclusiva devono fondarsi su una politica abitativa pubblica capace di garantire una casa a un costo sostenibile a tutti. Senza una casa i lavoratori sono più ricattabili, non c'è mobilità sociale, non è possibile costruire progetti di vita, si è inchiodati al presente. La questione abitativa in Italia è un problema strutturale che il Covid-19 ha solo esacerbato.

Cosa succederà a gennaio quando scadranno il blocco degli sfratti e successivamente il blocco dei licenziamenti? Non ci sono sconti né scorciatoie. O si aumentano gli stipendi e le entrate delle famiglie affinché sia sostenibile il costo della casa imposto dal mercato o si ripensa il modello di sviluppo delle nostre città a partire da politiche redistributive e di contenimento della rendita immobiliare. Attraverso la costruzione di nuova edilizia pubblica a canone sociale, in primo luogo, realizzata secondo i modelli più all'avanguardia per materiali, tecniche costruttive, impatto ambientale. In quindici anni nel dopo-

guerra vennero costruiti con il piano Ina Casa 350.000 alloggi. È possibile. Ed è contestualmente necessario intervenire sulla definizione dei canoni e dei valori immobiliari.

A Milano è necessario rimettere in discussione il PGT, assegnare le migliaia di alloggi sfitti, graduare le esecuzioni degli sfratti per garantire il passaggio da casa a casa. Ci vogliono investimenti, volontà politica e un cambiamento di concezione, in primo luogo in Regione Lombardia, istituzione responsabile delle politiche del welfare abitativo. Oggi la risposta, più propagandata che realizzata, è l'*housing* sociale: ingenti risorse pubbliche impiegate nell'interesse di chi? Se un bilocale del Fondo Immobiliare di Lombardia gestito da Redo sgr è affittato a Rogoredo a 500 euro più le spese, qual è la proporzione con i redditi delle famiglie dei ceti popolari? In cosa si discosta l'*housing* sociale dal libero mercato? Se vogliamo che le nostre città non si trasformino in roccaforti esclusive, visitate dai turisti, abitate, magari bene, ma solo dai più ricchi, è necessario ripartire da una politica per la casa giusta e inclusiva. Le baraccopoli e la precarietà abitativa delle grandi città americane e delle megalopoli del sud del mondo altrimenti sono lì a dirci dove andremo a finire.

Per una prospettiva femminista sulla città

di Lilia Giugni

Delle diverse città in cui ho abitato ho amato moltissimo: le librerie, i musei, perdermi nei vicoli dei centri storici e camminare per le piazze a naso all'aria, marciare in un corteo e sedermi ai tavolini dei caffè. Ho invece detestato, con altrettanta intensità: le molestie e gli approcci non richiesti per strada e sui mezzi pubblici, l'ansia sottile che ti spinge ad affrettare il passo ogni sera tornando a casa o quando attraversi una zona isolata, la paura alle fermate degli autobus notturni, quelli che non passano mai.

Non sono certo la sola, e so bene che tante donne nere e brown, lesbiche e transgender, con l'hijab o con una disabilità fisica o mentale, negli spazi pubblici si sentono ancora più vulnerabili di me. Né mi è (ancora) capitato di manovrare un passeggino lungo marciapiedi ed edifici concepiti senza la minima attenzione ai bisogni di corpi diversi da quello di un uomo bianco, abile, cis-gender e senza obblighi di cura.

Le donne, e in particolar modo quelle che popolano i margini del tessuto urbano, hanno da sempre con le città un rapporto complesso,

invischiato di odio e d'amore. In città, tante di noi si sentono libere di esprimersi, sperimentare, esplorare identità e modi di vivere. In città ci si può sentire sole tra la folla o mescolarsi ad anime affini, e si è sempre protestato, creato, fatta cultura e politica – non a caso da lì si sono propagate grandi rivoluzioni femministe, e non soltanto quelle. Ma i centri urbani sono anche teatro di ingiustizie e di violenze, e nella loro topografia le disuguaglianze sociali e di genere si riproducono con particolare prepotenza. Ne ha scritto con intelligenza la geografa Leslie Kern nel recente *The feminist city: viviamo in città disegnate per gli uomini, e per uomini privilegiati*.

Queste dinamiche si sono ulteriormente aggravate durante la pandemia, riproponendosi in città, Paesi e continenti diversi. In tempi di restrizioni alla circolazione, per esempio, molte donne disabili che vivono in zone urbane si sono viste ridurre l'accesso a visite mediche e beni essenziali. Lavoratrici da sempre costrette a pesanti turni di notte o a lunghi tragitti su linee di trasporto inefficienti sono state tra le prime a tornare al lavoro, e in alcuni casi non hanno mai smesso di lavorare – oggi il timore del contagio le fa sentire doppiamente a rischio. A partire dal primo lockdown, le associazioni di settore hanno registrato un'impennata degli abusi domestici. Per sfuggire ad un convivente violento, in tante si sono ritrovate senza un tetto, e dormire per strada presenta rischi unici per una donna. E ancora, c'è chi ha dovuto gestire bambine e bambini tra quattro mura. Faticosissimo per chiunque, ma avere a disposizione una rete di supporto e un polmone verde aiuta, mentre molte madri cittadine, soprattutto se single, vivono in appartamenti minuscoli e in quartieri privi di parchi.

Sono anni che intellettuali, movimenti e segmenti di società civile ragionano sul concetto di diritto alla città, inteso non solo come rivendicazione individuale di accesso a risorse e servizi, ma anche come diritto a partecipare collettivamente alla trasformazione dei luoghi che si abitano. Da Barcellona a Napoli, si è provato a combattere gentrifi-

cazione e privatizzazioni selvagge, e a elaborare pratiche che rendano le nostre città ugualmente fruibili indipendentemente dal reddito o dal genere. Oggi che la crisi sanitaria fa da cartina di tornasole alle carenze, alle dinamiche di esclusione e ai conflitti urbani, la rilevanza di questi temi ci è stata praticamente sbattuta in faccia. E se è vero che la pandemia non durerà per sempre, all'indomani dell'emergenza sarà vitale portare queste rivendicazioni al centro del discorso pubblico e degli interventi di *policy-making*. Altrettanto vitale sarà, allora, aprire bene gli occhi e le orecchie ai bisogni delle donne, e delle donne che si trovano all'intersezione tra forme diverse di oppressione.

Non occorre iniziare da zero: la geografia, l'urbanistica e la politica economica femministe offrono spunti preziosi da integrare. Potremmo cominciare dal discutere di modelli di sviluppo urbano sostenibile che mettano al centro le relazioni umane, l'innovazione sociale, le idee e i progetti delle donne e di tutte le persone. Potremmo rivendicare politiche abitative e di reddito che permettano sia di vivere in città dignitosamente che di dedicare parte del proprio tempo alla comunità, indipendentemente dal genere, e sistemi di trasporti pubblici che aiutino a dividere equamente il lavoro di cura e a conciliarlo con altre responsabilità. E, infine, potremmo pretendere città sicure per le donne che le attraversano: il termine "sicurezza" è abusato dalla retorica conservatrice, ma non è una parolaccia. Per sottrarla ai demagoghi, però, dobbiamo dire forte e chiaro che le città sicure non sono quelle presidiate a vista da forze di polizia. Sono quelle in cui si costruiscono reti e spazi di socialità, in cui si prende sul serio la voce di chi subisce violenza, e in cui si insegna a riconoscere e a sradicare alla base ogni stereotipo, ogni ingiustizia e ogni marginalizzazione.

Reggio Emilia città senza barriere. Vietato non copiare

di Cinzia Araldi

Occorre pensare alla città che sorride alle differenze e che le accoglie, nella convinzione che siano una risorsa culturale ed etica, prospettando una città che si apre, che considera la fragilità come punto di riflessione privilegiato da cui guardare la società. Una città che non dimentica le persone fragili, che le rispetta, non le nasconde e ne fa un punto di forza della sua politica di innovazione attraverso un progetto integrato. Questo è il progetto “**Reggio Emilia** Città Senza Barriere” (RCSB) e “Vietato non copiare”, promosso da CRIBA Emilia-Romagna, che hanno lo scopo di far conoscere, condividere e divulgare buone pratiche da replicare in diversi contesti e perfezionare sempre più per far crescere ambienti urbani accoglienti, dove ogni persona possa sentirsi bene.

Il progetto RCSB nasce col mandato del Sindaco ad Annalisa Rabitti oggi assessore alla Cultura, allora Presidente di Farmacie Comunali Riunite, braccio operativo della P.A. per le attività di politica sociale. Fin dall’inizio il progetto ha inteso coinvolgere associazioni e privati

cittadini da oltre 220 realtà, raccolti all'interno di 9 gruppi tematici che hanno espresso esperienze, progetti, desideri e priorità per la città. Le parole chiave a tutti i temi trattati sono state: azione, mobilità, accessibilità, sicurezza, inclusione e in particolare fare sistema.

Nella miriade di azioni fatte, in corso e previste per il futuro all'interno del complesso mondo della disabilità, spiccano azioni di sistema rivolte in particolare al tema dell'accessibilità ambientale.

“Vietato non copiare” si riferisce in particolare a tutte le azioni che coinvolgono le Amministrazioni pubbliche e il patrimonio pubblico. È un concetto applicabile ai diversi interventi con la logica che l'esperienza di Reggio Emilia sia un utile riferimento a disposizione di altri. Le azioni hanno riguardato e riguardano:

- la formazione di professionisti esterni e interni agli Enti pubblici e di studenti;
- il miglioramento della mobilità e sicurezza delle persone non vedenti e ipovedenti;
- l'intervento su diversi strumenti di pianificazione comunale;
- la manutenzione del centro storico, la riqualificazione di aree verdi e zone post-industriali da rigenerare;
- l'accessibilità delle scuole di ogni ordine e grado;
- le attuazioni di PEBA-Piano per l'Eliminazione delle Barriere Architettoniche e PAU-Piano di Accessibilità Urbana.

Gli strumenti utilizzati per lo sviluppo delle azioni sono diversificati: si va dai processi partecipativi finanziati dalla Regione che hanno trovato sinergie fra le azioni di quartiere e le azioni volte all'inclusione, all'alternanza scuola-lavoro (S-L) che ha consentito a giovani del 4° e 5° anno dell'Istituto Geometri di formarsi e rilevare dati utili al PEBA e alla programmazione degli interventi di manutenzione.

Sempre attraverso l'alternanza S-L gli studenti hanno rilevato l'accessibilità degli esercizi commerciali del centro storico, consentendo

successivamente di attivare il bando “Non sono perfetto ma sono accogliente”, un progetto interessante perché si propone di migliorare l’accessibilità dei centri storici intervenendo sul costruito. È riferito alle attività commerciali esistenti in cui non sono previsti lavori, pertanto non soggette ad adeguamento. Attraverso la partecipazione al bando vengono offerte ai commercianti opere removibili che migliorano la fruibilità del locale. Il progetto realizza una mappatura delle criticità, fornendo una consulenza gratuita e formazione agli operatori commerciali. Il bando prevede poi l’assegnazione agli esercenti di un kit per l’accessibilità del proprio negozio che comprende sempre una vetrofanteria distintiva, un manuale dell’accoglienza e, a seconda dei casi, una rampa removibile e/o l’installazione di un campanello esterno. Il progetto si sta replicando in diversi comuni della provincia e della Regione attraverso protocolli di collaborazione, apportando così qualche miglioramento ai centri urbani ma anche diffondendo la cultura dell’inclusione.

Fra le varie azioni sviluppate spiccano le seguenti iniziative:

- formazione per autisti dei mezzi pubblici all’accoglienza delle persone con disabilità;
- corsi di aggiornamento e laboratori esperienziali per tecnici comunali e liberi professionisti;
- conversazioni pubbliche “Oltre le barriere”;
- realizzazione di Una palestra per Tutti a cielo aperto al campus S. Lazzaro;
- riqualificazione di luoghi degradati in nuovi poli attrattivi come la Palestra A-Gym per la riabilitazione oppure un ex struttura industriale per l’insediamento di Centro Terapeutico Occupazionale;
- bus senza barriere per facilitare il trasporto delle persone verso gli impianti sportivi e inaugurazione della linea “9” accessibile;

- interventi di ripavimentazione in alcuni ambiti cittadini e posa della pavimentazione tattilo-plantare nei luoghi più significativi del centro per garantire sicurezza e autonomia;
- progettazione partecipata di un Parco urbano inclusivo;
- riqualificazione dei servizi igienici pubblici del centro storico, e mappatura dei servizi igienici del centro storico attraverso l'integrazione con il bando "Non sono perfetto ma sono accogliente";
- sottoscrizione del manifesto "B. Diritto alla bellezza" da parte di associazioni, enti e cittadini. Un progetto che immagina che l'incontro tra creatività e fragilità possa essere generativo di nuove opportunità di inclusione sociale.

Tra le azioni compiute dall'Amministrazione Comunale per lo sviluppo di RCSB vi è la definizione dell'atto amministrativo interno, con cui il Comune si avvale del supporto consulenziale del servizio C.R.I.B.A.-ER (Centro Regionale di Informazione sul Benessere Ambientale dell'Emilia-Romagna), per i progetti più importanti della città.

Il progetto ha avuto inizio nel 2014 e al 2019 le azioni compiute sono numerosissime, visibili al sito: www.cittasenzabarriere.re.it. Lo stato di avanzamento e gli esiti di ogni azione vengono periodicamente condivisi con i partecipanti ai tavoli di lavoro e con la cittadinanza attraverso incontri pubblici, conferenze stampa, mailing list e social. L'esperienza non si ferma, sono tuttora in corso diversi progetti.



FIG. 1 – Festa con presentazione progetto del parco urbano Noce Nero riqualificato in parco inclusivo.



FIG. 2 – Ingresso di un'attività commerciale con gli accorgimenti introdotti attraverso la partecipazione al bando "Non sono perfetto ma sono accogliente".

Gli spazi della scuola, da sistema chiuso a risorsa per la città

di Nicola Russi

L'Italia ha una lunga tradizione di edilizia scolastica, che parte dalla fine del XIX secolo, passando per il ventennio fascista, e che si lega poi ai piani di ricostruzione del secondo dopoguerra fino agli anni '70 e '80 quando, anche grazie a importanti riforme urbanistiche, le città hanno potuto dotarsi di numerosi spazi ed edifici dedicati all'istruzione. Si tratta di un patrimonio importante, componente essenziale della città pubblica, assieme agli edifici amministrativi, agli spazi culturali e sportivi, all'edilizia sociale e alle infrastrutture, e che presenta una caratteristica non scontata: è diffuso in modo equilibrato in tutto il territorio.

È un patrimonio però sul quale, negli ultimi anni, si è investito poco. È mancata la piena comprensione delle potenzialità rappresentate dalla valorizzazione degli edifici e degli spazi scolastici non solo per la loro funzione essenziale, come luoghi per istruire le generazioni più giovani, ma come spazi che potenzialmente potrebbero offrire ai cittadini la possibilità di fruire di una dotazione più ampia di servizi locali.

Le scuole sono state ignorate anche in molti interventi di rigenerazione urbana, nonostante siano strutture concepite in posizioni baricentriche rispetto a funzioni, pratiche e spostamenti del quotidiano. In un momento di crisi e transizione che ci sprona verso modalità di riadattamento degli spazi e delle funzioni urbane, possiamo suggerire che la riattivazione e valorizzazione del patrimonio scolastico possa essere oggi un valido strumento su cui incardinare un più ampio progetto di welfare locale, distribuito equamente in tutti i quartieri della città.

Questo vasto patrimonio di edifici scolastici progressivamente depositati sul territorio nazionale fin dall'Unità di Italia, dimensionati per una popolazione studentesca oggi radicalmente ridotta, può essere infatti reinterpretato come patrimonio abilitante a disposizione di tutte le comunità urbane.

La diversità tipologica degli edifici scolastici presenti nella città italiana, che deriva dalle diverse culture progettuali ed epoche storiche nelle quali questi sono stati progettati e costruiti, presenta anche elementi comuni: oltre alle aule e ai relativi spazi di distribuzione, ogni edificio è dotato di un'ampia dotazione di servizi e relativi spazi. Sono gli spazi collettivi come biblioteche, auditori, palestre e ambienti aperti come cortili, giardini, campi sportivi, ma anche aree di risulta senza una destinazione d'uso precisa. Caratteristica comune alla maggior parte dei centri scolastici è inoltre quella di "proteggersi" dalla città "confinandosi" all'interno di recinti e barriere. Questa caratteristica morfologica riduce fortemente la flessibilità delle strutture e impedisce di accogliere al loro interno nuove pratiche d'uso e forme cangianti di appropriazione da parte dei cittadini.

All'interno di un'attività di ricerca progettuale, condotta dal mio studio Laboratorio Permanente e sviluppata insieme a Ezio Micelli (IUAV Venezia) in occasione della redazione del Documento di Piano del nuovo PGT di **Bergamo**, che è attualmente in fase di elaborazione

e approvazione, è emerso come il sistema diffuso e reticolare di servizi scolastici presenti nella città abbia la potenzialità di tradursi, attraverso il progetto, in una delle figure strutturanti del Piano.

Individuare nelle scuole i punti focali di un progetto esteso di rigenerazione urbana consente di intervenire direttamente alla scala locale e in tutti i quartieri: in quelli storici e compatti, in quelli moderni e di edilizia recente ma anche nelle zone più periferiche della città e nelle sue frazioni.

Edifici il cui utilizzo è prevalentemente legato ai tempi della didattica, frequentati essenzialmente nelle ore mattutine e solo alcuni mesi all'anno, le strutture scolastiche sono un capitale fisso non pienamente utilizzato che può essere valorizzato e aperto all'intera comunità, offrendo nuovi servizi e luoghi di condivisione. Incardinare un progetto di rigenerazione urbana sul sistema delle scuole acquista inoltre un significato simbolico: in un luogo deputato all'integrazione – come afferma Gabriele Pasqui – meno agonistico e conflittuale dello spazio pubblico, come quello della strada o della piazza si accolgono nuove categorie sociali, si confrontano generazioni diverse, si costruiscono supporti comuni alle diverse intelligenze e culture che vivono il territorio.

L'evoluzione dell'idea di scuola da oggetto concluso a sistema aperto alla città permette, sia di riflettere sulle possibili innovazioni architettoniche interne agli edifici scolastici, sia di immaginare l'intera rete delle scuole come struttura su cui incardinare processi più ampi ed equamente distribuiti di rigenerazione urbana.

In quei quartieri sprovvisti di una adeguata dotazione di spazi pubblici, le ampie superfici aperte dei plessi scolastici possono essere re-immaginate come piazze di quartiere, giardini e oasi, per ristabilire luoghi di socialità e garantire nuove condizioni di comfort ambientale spesso assenti nelle aree più periferiche delle città.

Il loro sottoutilizzo nelle ore pomeridiane e serali e nei mesi estivi può inoltre consentire di ospitare al loro interno attività aperte ad un più ampio ventaglio generazionale e a nuove pratiche d'uso. Anziani e fasce più deboli della popolazione possono trovare nella scuola un approdo sociale e un'offerta di servizi formativi.

Progetti di riconversione e riuso adattivo degli edifici esistenti, orientati verso una riorganizzazione delle modalità di ingresso e circolazione, consentono inoltre di introdurre nuovi modelli gestionali e di utilizzo dei servizi già esistenti all'interno dei plessi scolastici. Biblioteche, palestre, campi sportivi, auditorium, aule e laboratori possono essere riconfigurati come interfaccia tra il mondo interno della scuola e quello più esteso delle comunità urbane, garantendo ai quartieri che ne sono sprovvisti una ricca dotazione di servizi locali.

Oltre i confini fisici della scuola, il progetto di adeguamento delle infrastrutture attraverso strategie di chiusura temporanea del traffico, riduzione della velocità dei veicoli o interventi di urbanistica tattica, consentono di relazionare gli edifici rinnovati ai tessuti urbani che li circondano, attraverso forme di mobilità attiva e in sicurezza. Il rinnovamento delle infrastrutture e degli spazi pubblici consente di estendere con più vigore gli effetti del progetto delle scuole all'interno dei quartieri favorendo più ampi processi di rigenerazione urbana che possano coinvolgere ulteriori attori pubblici o privati.

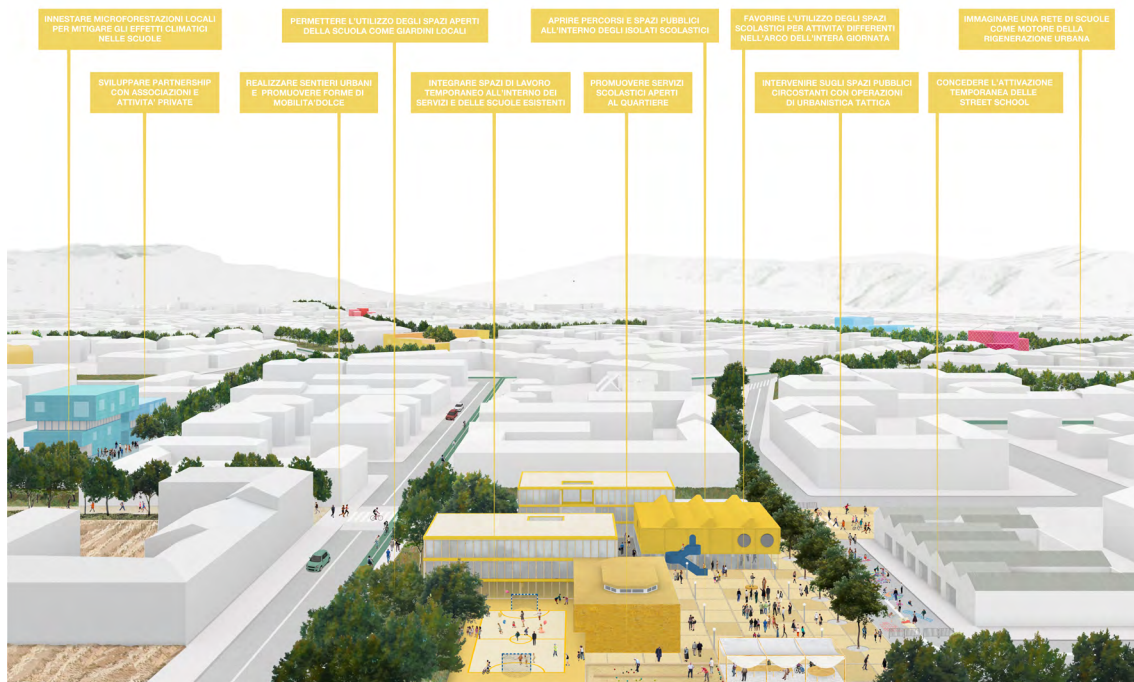
L'intervento a ridosso di ogni complesso scolastico ed esteso a ogni quartiere consente di saldare un sistema più ampio di relazioni in una rete capillare e continua di infrastrutture per la mobilità sostenibile. Questa nuova struttura incardinata sulle scuole e composta da superfici pubbliche pedonali, reti ciclabili e sentieri urbani, si sovrappone ai tessuti urbani esistenti e costruisce la figura di una nuova città attiva e sostenibile, realizzabile nel tempo attraverso la somma di singole operazioni connesse fra di loro.

Grazie ad un progetto affrontato a diverse scale e attraverso modelli gestionali innovativi, le scuole e più in generale l'ampia dotazione di servizi presenti nel territorio urbano possono essere reinterpretati come centri e case di quartiere, a cardine di uno sviluppo diffuso su tutto il territorio urbano.



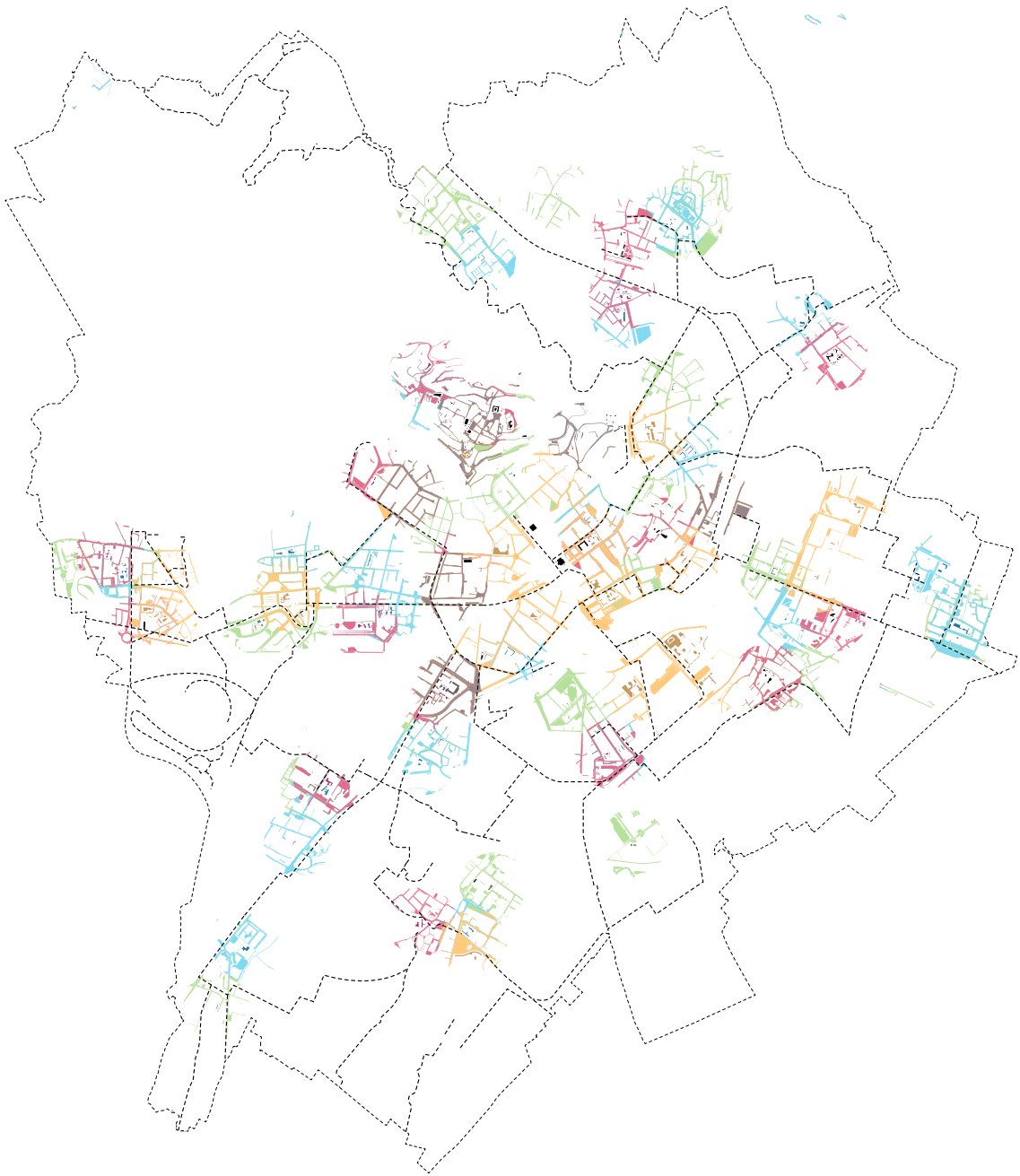
IMG. 1 – © Laboratorio Permanente. Cantiere Cultura, l'architettura della scuola aperta alla città e alla vita dei suoi quartieri. Immagine elaborata da Laboratorio Permanente nell'ambito di concorso "Torino fa scuola" per la ristrutturazione e riorganizzazione della scuola Enrico Fermi, promosso dalla Fondazione Agnelli nel 2017. Il progetto è risultato secondo classificato e premiato con menzione d'onore.

PER UNA CITTÀ UMANA - ABOUT A CITY 2020



IMG. 2 – © Laboratorio Permanente. Il sistema delle scuole come motore portante di un progetto di rigenerazione alla scala urbana. Immagine elaborata nell'ambito della ricerca sviluppata da Laboratorio Permanente e IUAV propedeutica all'elaborazione del nuovo Documento di Piano di Bergamo attualmente in corso.

GLI SPAZI DELLA SCUOLA, DA SISTEMA CHIUSO A RISORSA PER LA CITTÀ



IMG. 3 – © Laboratorio Permanente. La figura di una nuova città attiva e sostenibile incardinata sulla struttura esistente di scuole e servizi pubblici. Immagine elaborata nell'ambito della ricerca sviluppata da Laboratorio Permanente e IUAV propedeutica all'elaborazione del nuovo Documento di Piano di Bergamo attualmente in corso.

Riabitare lo spazio vuoto

di Sarah Gainsforth

Negli ultimi decenni il turismo ha assunto un ruolo sempre più centrale nel ridefinire le geografie economiche contemporanee, nel contesto della trasformazione dei sistemi economici all'insegna della valorizzazione capitalistica e della competizione di mercato. Il passaggio, a partire dalla fine degli anni Settanta, da un'economia basata sull'industria a una incentrata sul terziario, globalizzata, e sempre più dipendente dall'innovazione tecnologica e culturale, ha modificato profondamente la gestione dei territori. Una spiegazione convincente della crescita del peso del turismo, promosso come strategia di crescita economica, nelle politiche urbane neoliberiste, è quella secondo cui la trasformazione del ruolo dello Stato nell'economia, con i contestuali tagli della spesa pubblica e dei trasferimenti statali diretti, hanno spinto le città a cercare altrove e con nuovi strumenti le risorse economiche necessarie. Il paradigma dell'attrattività di città e territori, risorse da espropriare, vendute come destinazioni di capitali e persone, è diventato un perno delle politiche economiche urbane e la cornice ideologica entro

cui si sono articolati i discorsi, le rappresentazioni, e i dispositivi retorici di queste politiche. È in questo contesto che il turismo si configura come strumento di marketing di località presentate come prodotti, di città pubblicizzate come destinazioni temporanee, di quartieri un tempo popolari descritti come vivaci e creativi, di luoghi ed esperienze promossi come autentici. Contemporaneamente, le innovazioni nel campo dei trasporti e della tecnologia, e il mutamento di gusti e stili di vita, rendono possibili viaggi e spostamenti per un numero crescente di persone. L'esplosione, negli ultimi due decenni, del turismo su scala globale non è insomma casuale: se dal 1950 al 2000 i viaggiatori internazionali sono passati da 25 milioni a 674 milioni, nel giro di soli 15 anni i viaggiatori sono raddoppiati, raggiungendo nel 2017 1,3 miliardi.

Dal 2015 al 2019 a **Roma** le presenze turistiche sono aumentate 34 a 46,5 milioni: 12,5 milioni di presenze ufficiali in più. A queste dobbiamo sommare 13 milioni di presenze "fantasma", il 30% di quelle ufficiali, stimate da un'indagine sul sommerso ricettivo a cura dell'Ente Bilaterale del Turismo nel Lazio, direttamente riconducibili al proliferare di case vacanza modello Airbnb. Gli elenchi della Regione Lazio contano infatti 7.000 alloggi privati destinati al turismo a Roma, ma su Airbnb gli annunci sono 30.000, la metà nel centro storico. Gli affitti brevi generano un giro d'affari stimato di 481 milioni di euro l'anno che finiscono nelle tasche di privati, mentre il Comune perde il 30% dell'incasso della tassa di soggiorno, circa 45 milioni di euro l'anno, per via del sommerso ricettivo. Intanto il tessuto commerciale è stato stravolto: negli ultimi anni hanno chiuso quasi tutte le attività storiche, i negozi di vicinato, i cinema, le botteghe, insomma i negozi per residenti. Oggi il centro di Roma è vuoto.

Lo spazio urbano è diventato merce: operazioni finanziate con fondi pubblici mirano a rendere attraente le città nascondendo sotto il tappeto i conflitti sociali provocati dal prevalere degli interessi di alcu-

ni. Finita la stagione delle politiche che “elevano” la condizione delle persone che abitano gli spazi, la gentrificazione diventa il principale strumento di sostituzione di residenti e attività e di ripopolamento di quartieri. Lo spazio urbano diventa esclusivo ed escludente. In secondo luogo, solo alcune città, in verità poche, applicano con successo questa ricetta. Sono le città dei flussi, le città globali. Ma oltre i pochi centri urbani visitati da milioni di turisti l’anno, la maggior parte dei territori è esclusa, lasciata indietro da un modello di crescita che oggi si rivela fallimentare sotto molti punti di vista. La stessa identità e attrattività dei territori più turistici è stata cancellata dalla messa in scena dell’autenticità, in un processo di autodistruzione facilitato da un’assenza di visione e di progettazione del turismo di lungo periodo. L’imperativo è stato il profitto a breve termine, il consumo sfrenato di territori ridotti a fondali vuoti e inquinati. L’equilibrio tra le diverse funzioni urbane e territoriali, tra vocazione turistica e produttiva, viene sacrificata sull’altare della monocultura turistica, con gli effetti oggi evidenti. Infine, l’assenza o la debolezza di politiche di redistribuzione della spesa turistica, non soltanto a livello territoriale, è un altro aspetto da tenere a mente quando parla del turismo come “petrolio d’Italia”. Uno slogan che rende bene la natura estrattiva e neocoloniale del modello economico fondato sul turismo ma che ne cela i costi, socializzati.

L’odierno crollo del turismo, causato da una pandemia generata anche dall’aumento dei flussi globali, potrebbe rappresentare l’occasione per ripensare il rapporto di dipendenza tra territori e turismo in una chiave di giustizia sociale e ambientale, invertendo il paradigma di una crescita insostenibile basato sull’estrazione e il consumo, più che sulla produzione, di valore. I costi sono insostenibili – inquinamento e consumo di suolo, espulsione di abitanti e di attività, spopolamento e desertificazione dei centri storici, sviluppo selettivo e aumento delle disuguaglianze.

Si potrebbe cominciare con il ripensare alcuni aspetti gestionali dei settori chiave, pubblici e privati, dell'offerta turistica in Italia: l'esternalizzazione della gestione di molta parte del patrimonio culturale attraverso concessioni; le condizioni contrattuali umilianti e precarie che caratterizzano molto dei comparti afferenti al turismo – servizi, trasporti, ristorazione, cultura, alloggio –; l'incapacità delle pubbliche amministrazioni, impoverite da anni di tagli, di leggere e governare i processi legati al turismo, quali l'aumento degli affitti brevi turistici e del sommerso ad esso connesso. Perché, dicevamo, il problema di redistribuzione della spesa turistica non può essere affrontato con un approccio limitato a spostare i flussi turistici. Certamente le proposte legate a modelli di cosiddetto turismo lento e sostenibile sono importanti, ma lasciano irrisolti i nodi della concentrazione di profitti.

Di più, occorre un cambio di prospettiva radicale: difficilmente il turismo sarà “sostenibile” finché rappresenta la principale strategia di crescita di città e territori, una strategia che mira ad attirare capitali mentre sottrae investimenti e risorse a settori produttivi. La sfida, in un Paese che accanto ai centri storici oggi deserti conta numerose aree che già da tempo vivono una crisi del turismo e che sono alle prese con fenomeni di spopolamento, di vuoto e di abbandono, è quella di riabitare i luoghi. Perché sono le persone, con il loro abitare, a rendere i luoghi autentici. Rendere vivibili città e territori, anche attraverso la gestione dei flussi e la redistribuzione della ricchezza generata dal turismo, ma soprattutto attraverso politiche che garantiscano la casa, il lavoro, i servizi, insomma tutto ciò che rende uno spazio abitabile, che investano in settori produttivi a più alto valore aggiunto, che tutelino una varietà di funzioni e di comparti economici. Poi, ben venga anche il turismo.

Le autrici e gli autori

Cinzia Araldi, laureata in architettura presso il Politecnico di Milano, libera professionista dal 2002, ha maturato un'importante esperienza nel campo dell'accessibilità urbana e del benessere ambientale. Da diversi anni opera come tecnico consulente all'interno del Servizio CRIBA-ER.

Silvia Cafora, architetto, dottoranda presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. Svolge attività di ricerca prevalentemente nell'ambito dei modelli abitativi community-led e delle fragilità territoriali con un focus sulle pratiche comunitarie e rigenerative di accesso al patrimonio edilizio-abitativo. Si laurea in architettura sostenibile occupandosi di spazi informali e diritto alla città, presso il Politecnico di Milano e l'Escuela de Arquitectura y diseño di Valparaiso in Cile. Ricercatrice presso quest'ultima studia le architetture ed i processi abitativi radicali della Ciudad Abierta. Collabora con il Radical Housing Journal e Homers.

Armando De Salvatore, responsabile del CRABA – Centro Regionale per l'Accessibilità e il Benessere Ambientale di LEDHA, architetto, promuove progetti accessibili-inclusivi di spazi abitativi, comunitari e urbani, per favorire la partecipazione, l'autonomia e l'inclusione sociale delle persone con disabilità o con esigenze specifiche; promuove attività di sensibilizzazione, formazione e ricerca sul tema Universal Design e Progettazione Accessibile di spazi-servizi-comunicazione.

Sarah Gainsforth, ricercatrice indipendente e giornalista freelance. Scrive di trasformazioni urbane con un focus sull'abitare, per «Internazionale», «Il Manifesto», «L'Espresso», «FanPage», «Dinamo-Press», «CheFare». È autrice di *Airbnb città merce, storie di resistenza alla gentrificazione digitale* (Derive Approdi 2019), finalista al Premio Napoli 2020, e di *Dopo il turismo, esiste un turismo sostenibile?* (Eris Edizioni, 2020).

Lilia Giugni è ricercatrice presso il Centro Studi di Innovazione Sociale dell'Università di Cambridge, e co-fondatrice e direttrice del think tank britannico GenPol – Gender & Policy Insights. Da ricercatrice e attivista, si occupa di questioni di genere, femminismo intersezionale e giustizia sociale, ed è una Fellow della Royal Society of Arts and Commerce.

Daniela Patti, urbanista specializzata in rigenerazione urbana e pianificazione ambientale con un particolare focus su governance metropolitana e pianificazione collaborativa. Le sue recenti ricerche sono legate alla governance delle aree peri-urbane, la rivitalizzazione di mercati e nuovi modelli economici per gli spazi gestiti dalle comunità locali. È co-fondatrice di Eutropian, un'organizzazione internazionale che supporta la collaborazione fra pubbliche amministrazioni e cittadinanza.

Paola Piscitelli, post-doctoral fellow in Urban studies presso l'Universität Hamburg e documentarista diplomata alla Civica Scuola di Cinema Luchino Visconti con il corto "Radio Riders". Ha pubblicato *Mobile Urbanity. Translocal Traders and City in Southern Africa* (Plenum publisher 2019), *Città, sostantivo plurale*, con I. Giuliani (Fondazione G. Feltrinelli 2019) e *Atlante delle città. Nove (ri)tratti urbani per un viaggio planetario* (Fondazione G. Feltrinelli 2020).

Veronica Pujia, laureata in Filosofia sul pensiero politico di Antonio Gramsci, da dieci anni lavora per il Sindacato Inquilini Casa Territorio nei quartieri Giambellino, Barona, Stadera di Milano. È autrice di contributi e articoli su questione abitativa e quartieri popolari.

Iginio Rossi, architetto, membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e coordinatore del Progetto INU "Città accessibili a tutti". Si occupa del funzionamento urbano inerente all'accessibilità a 360°, delle reti per la mobilità attiva e della rivitalizzazione degli organismi urbani territoriali economici anche a livello territoriale in riferimento alla rigenerazione urbana, ai centri storici e al funzionamento delle attività miste diffuse.

Nicola Russi è co-Fondatore e direttore artistico di Laboratorio Permanente e professore associato in architettura e progettazione urbana presso il Politecnico di Torino.

Gabriele Solazzi, coordinatore delle attività dell'Osservatorio su città e trasformazioni urbane della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Ricercatore e consulente nel campo delle politiche urbane e territoriali, ha collaborato con università, amministrazioni pubbliche ed enti privati.

Lucia Tozzi, studiosa indipendente e critica delle politiche urbane, ha scritto per «Il Manifesto», «La stampa», «Domus», «Il giornale dell'architettura», «Eddyburg Arquine», «Architectural Design», «Critica Urbana», «Napoli Monitor», ha fatto parte delle redazioni di *Abitare* e *Alfabeta2*, ed è editor cultura per Zero edizioni. Ha pubblicato, tra le altre cose, *City Killers. Per una critica del turismo* (Libria 2020) e *Dopo il turismo* (Nottetempo 2020).

